

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.24 - SETTEMBRE '11

Per molti giovani è stata anche una estate d'impegno civile e religioso

LA SPERANZA DEI GIOVANI

di Marco Gallerani

Non è facile riassumere, nello spazio di un editoriale, i mesi estivi d'interruzione della pubblicazione di Temporalis. Non lo è perché, contrariamente a quanto vorrebbe un'annoiata opinione pubblica, il periodo estivo non è solo riposo, spensieratezza, vacanze. Sono anch'essi mesi intensi di avvenimenti e di fatti drammatici e sereni, insomma: mesi di vita. Come si usa fare in questi casi, ci poniamo la domanda canonica: per cosa sarà ricordata l'estate 2011? Ognuno di noi può chiaramente rispondere in maniera particolare a questo interrogativo, secondo l'esperienza fatta, ma dovendo affrontare una tematica generale, raccontare avvenimenti il più possibile globali, ci sentiamo di dire che questa è stata, almeno a nostro avviso, l'estate dei giovani impegnati.

Ma come? Oggi, giovani e impegno, creano una dicotomia che non permette alcun tipo di nesso, si potrebbe obiettare. Ci sono stati però due avvenimenti, totalmente distanti tra loro nel luogo, nel tempo, nelle premesse e nelle conseguenze, che a pensarci bene sono a supporto di questo binomio.

Il riferimento è ai giovani della strage di Oslo e quelli della Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid.

In entrambi i casi siamo stati in presenza di giovani con il desiderio di scoprire qualcosa: un impegno sociale i primi e umano-religioso i secondi. Comunque un impegno comunitario, insieme ad altri, per scambiarsi idee, desideri, speranze.

E cosa ha tentato di sopprimere se non tutto questo, Anders Behring Breivik con quel gesto che non può trovare aggettivo esplicativo, tanta è stata l'efferatezza con la quale ha fatto scoppiare, prima, una bomba nel centro di Oslo e poi, trucidato decine di giovani nell'isola di Utoya, riuniti per un campo-scuola politico?

segue a pag. 2

120 centesi hanno partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù 2011

LE GIORNATE DI MADRID

di Marco Cavana



Sono ormai passate più di due settimane da "Cuatro Vientos" e mi trovo a riepilogare in alcune righe un'esperienza unica durata ben dieci giorni: il cammino verso la Giornata Mondiale della Gioventù 2011 a Madrid. E già Don Giulio mi correggerebbe perché, di fatto, quello verso Madrid è stato un cammino ben più lungo, difficilmente riducibile ai 10 giorni trascorsi tra pullman, metropolitane, città spagnole e francesi, aerodromi e piazze stipate di fedeli. Sì perché quando si tratta di esperienze come la GMG (o chiamiamola, per questa volta, JMJ -volendo rendere onore alla lingua spagnola) gli spazi e i tempi acquisiscono una forma diversa, si distorcono fino a mischiarsi, misurati non più in metri e secondi, ma in battiti dell'anima.

E così, sincronizzati su questo ritmo, ci si meraviglia di quante altre persone provenienti da tutto il mondo possano ritrovarsi nella medesima città (intasandola con ondate di gioia), accogliendo l'invito di una persona che fa le veci de 'La persona' con la L maiuscola: Gesù.

L'impatto con la Chiesa dei giovani di tutto il mondo è stato, per quanto riguarda noi dei pullman 6 e 7 (Cento e frazioni) graduale: dopo la prima notte insonne in corriera, l'arrivo a Barcellona è stato sancito, dopo le lodi mattutine, dall'incontro davanti alla Sagrada Familia di un gruppo di festosi brasiliani di Rio, con i quali noi centesi non abbiamo evitato di ballare, evidentemente mossi anche da un comune spirito carnevalesco (nel senso buono del termine, s'intenda!).

Ma è stato nell'attraversare il deserto tra Barcellona e Madrid che si è potuto percepire la vastità del pellegrinaggio che era in atto: sempre più numerosi infatti erano i pullman che intasavano i pochi autogrill di quella suggestiva autostrada. Tantissimi soprattutto noi italiani, da ogni regione, che non ci siamo risparmiati nel manifestare il nostro 150enario (e forse più) patriottismo: la prima mattina nei padiglioni della fiera di Madrid (dove eravamo alloggiati) i nostri vicini di sacco-a-pelo veronesi ci hanno svegliato con squillo di tromba a suon di 'Frattelli d'Italia!' militaresco sì ma molto suggestivo!

E come non ricordare il celebre grido che risuonava ad ogni angolo di Madrid: 'IT-A-LIA-NO BAT-TI LE MA-NI!' (seguito ovviamente dal battito) che, se nei primi giorni serviva a riconoscere i nostri connazionali, negli ultimi era diventato uno dei motti della JMJ! (un gruppo di filippini mi ha chiesto personalmente di insegnarglielo!!).

Ma la prima vera occasione per rendersi conto della mondialità di questo evento è stata la Messa inaugurale in plaza de Cibeles, tenuta dall'arcivescovo di Madrid Antonio Maria Rouco Varala.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

LA SPERANZA DEI GIOVANI



Segue dalla prima pagina

Uno dei giovani scampati alla strage, rivolgendosi a Breivik, ha scritto: «*Tu crederai forse di aver vinto. Uccidendo i miei amici e i miei compagni, tu forse credi di aver distrutto il partito laburista e coloro che in tutto il mondo credono in una società multiculturale*», ma, prosegue il 16enne, «*sap- pi che hai fallito*». «*Tu descrivi te stesso come un eroe, un cavaliere. Tu non sei un eroe. Ma una cosa è sicura: tu di eroi ne hai creati. A Utoya, in quella calda giornata di luglio, tu hai creato alcuni fra i più grandi eroi che il mondo abbia mai prodotto, hai radunato l'umanità intera*». «*Tu - scrive ancora il giovane sopravvissuto all'aguzzino - meriti di sapere cosa ha prodotto il tuo piano. Molti sono arrabbiati con te, tu sei l'uomo più odiato della Norvegia. Io non sono arrabbiato. Io non ho paura di te. Non ci puoi colpire, noi siamo più grandi di te. Noi non risponderemo al male con il Male, come vorresti tu. Noi combattiamo il Male con il Bene. E noi vinceremo*».

Parole lapidarie, che non trasudano, per nulla, odio e rancore, cosa che sarebbe potuta essere comprensibile, vista l'esperienza vissuta direttamente dal giovane che le ha scritte, ma che donano un senso di speranza. In quel «*E noi vinceremo*» c'è tutta la forza e il desiderio di non arrendersi dei giovani, anche davanti a esperienze atroci, dove il buio sembra aver preso il sopravvento e allontanato ogni sorta di bagliore di ragione e di speranza, appunto.

Qualche settimana dopo, in un'altra parte della nostra vecchia Europa, due milioni di giovani hanno pacificamente invaso Madrid per celebrare la Giornata Mondiale della Gioventù, appuntamento ideato da Giovanni Paolo II e che Benedetto XVI ha curato con altrettanta dedizione. Un raduno straordinario, che ha coinvolto giovani di ogni nazione e di ogni etnia, che ha infranto, per qualche giorno, ogni barriera.

Il tema era «*Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede*». La sfida è di annunciare Cristo, che è Amore, a una generazione giovanile che per prima avverte e vive i cambiamenti repentini del nostro mondo attuale e chiederle di farsi essa stessa protagonista di quest'annuncio nei nuovi spazi della sua vita. Una sfida impegnativa che intimorisce, alla quale però possiamo guardare con speranza se i giovani sapranno ben radicarsi in Cristo stesso.

La speranza trova quindi terreno fertile nei giovani che vogliono impegnarsi alla ricerca del Bene. Lo facciano nell'ambito sociale o in quello religioso o in entrambi, l'importante è che curino questa virtù con accortezza e con quella forza naturalmente insita in loro. E in chi come loro.

LE GIORNATE DI MADRID



Segue dalla prima pagina

Ovunque guardassimo si potevano notare bandiere di ogni tipo, alcune ben note, la maggioranza sconosciute, di un qualche paese remoto in capo al mondo. Ma tutti eravamo lì. Personalmente questo è stato uno dei momenti più intensi, perché è stato possibile percepire l'universalità del messaggio in cui crediamo e l'entusiasmo che accende tutti i giovani che partecipano a questa millenaria staffetta, con le parole ma soprattutto con il loro 'esserci'.

Tematiche, quelle della testimonianza e della gioia, molto ricorrenti in tutta la JMJ, soprattutto durante gli incontri intra-diocesani che per tre mattine hanno riunito noi di Bologna a Las Rosaz, ultima periferia di Madrid, durante i quali abbiamo avuto occasione di ascoltare vescovi e cardinali nelle loro catechesi sulla fede e dibattere con loro sulle sue radici e su come conservarla e testimoniarla senza vergogna ma con gioia.

Gioia a cui ci ha richiamato più volte anche il Papa Benedetto in persona, dal suo primo arrivo a Madrid fino alla Messa di Invio, la mattina di Cuatro Vientos.

Gioia che non s'è spenta neanche dopo il temporale della Veglia del Sabato, che s'è abbattuto sui 2 milioni di persone all'aerodromo. L'esperienza di Cuatro Vientos è stata in effetti la degna conclusione di un cammino già faticoso di per sé, una sorta di esame finale da superare per completare il cammino della JMJ.

Le giornate precedenti sono state infatti preparatorie, in tutti i sensi: da quello religioso (con le catechesi e l'esercizio di Messe e preghiere frequenti) a quello dei rapporti interpersonali: le belle amicizie che sono sorte durante le giornate a Madrid non potevano che saldarsi in quei due giorni estremi che sarebbero seguiti.

Ed estremi lo sono stati sul serio: dopo una decina di ore sotto un sole madrilenno a 40°, con acqua bollente, bagni presi d'assalto, cibi confezionati poco invitanti e sacchi a pelo continuamente calpestati (era un'immensa distesa continua di accampati, tra i quali era impossibile camminare), con l'inizio della Veglia s'è abbattuto un violento temporale che ha fatto tremare se non i fedeli (alcuni vi assicuro, sì) gli organizzatori che si sono visti abbattere alcune cappelline per l'adorazione e scuotere la struttura dal quale il Papa avrebbe dovuto condurre la Veglia stessa.

Ma a fronte del timore di alcuni, in molti han risposto con instancabile entusiasmo e, riparatati con tende di fortuna, non smettevano di gridare al Papa e al mondo intero lì riunito: «*Esta es la juventud del Papa!*»

E così (sembra incredibile ma così sono andate le cose) le raffiche si sono estinte e la pioggia ha concesso una tregua appena sufficiente per permettere a Benedetto XVI di portare a termine la Veglia con il momento solenne dell'adorazione eucaristica.

Interminabili minuti che hanno coronato di fortissime emozioni la già suggestiva veglia che ciascuno a vissuto a suo modo, ma tutti con lo stesso scopo: un intenso dialogo, dopo una settimana ricca di spunti ma altrettanto ricca di distrazioni, con Lui. È stato il momento in cui la Chiesa s'è espressa non direttamente come collettività bensì come rapporto individuale e privato con Gesù e con Dio; ma proprio attraverso tale rapporto, s'è anche saldata nella sua unione. C'è chi ha pianto, chi voleva sentire l'altro con un abbraccio e chi era lì di fianco pronto ad offrirglielo.

E nel frattempo una folla oceanica rimaneva silente a contemplare il mistero della fede.

Poi c'è stata la notte, a dormire stretti sotto tende arrangiate con ombrelli mezzi rotti e tele cerate non utilizzate, magari di fianco a persone che avevamo sempre visto a Cento ma mai considerato o salutato. Poi ancora l'alba che si colorava sopra di noi e al risveglio ancora una folla oceanica piena di bandiere svolazzanti, illuminata dalla bassa luce del mattino, in attesa della grande festa: la Messa di Invio e l'appello del Papa ad essere nel mondo testimoni di gioia. Ed infine il lento ritorno a casa.

Ripensandoci, e avendo avuto modo di confrontarmi con i miei compagni di avventura, pochi sono stati i momenti di vera riflessione e contemplazione, in cui abbiamo raggiunto la profondità del nostro cuore e della nostra mente; probabilmente ci aspettavamo di più. Ma con il senno di poi, credo che la JMJ non possa essere molto diversa di così: è una specie di campo internazionale, che riunisce giovani (e meno giovani) da tutto il mondo per meditare e far festa assieme, vivere individualmente la propria fede e rendersi conto nel frattempo che essa è anche apertura universale.

In un certo senso è una contraddizione in termini pratici che rende faticosissimo il suo esercizio! E così non ci si riesce a soffermare troppo su un tema che bisogna andare a questo o quell'incontro o salutare e conoscere il gruppo dei vietnamiti e dei coreani che hai appena incontrato.

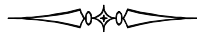
Nessuno ha mai detto che fosse facile e questa JMJ credo ce lo abbia dimostrato.

D'altra parte ci ha anche insegnato a far tesoro dei rari momenti di profonda riflessione (a Madrid come nella vita di tutti i giorni) poichè non accadono automaticamente quando lo vogliamo noi (così come per gli incontri reali) e che quindi dobbiamo saper riconoscere, cogliere ed esercitare.

La quantità di questi momenti a questo punto diventa secondaria, perché è la loro intensità che li ha resi esperienze al pari di tutte le altre in JMJ, se non più importanti, proprio per la loro rarità.

Esenzioni fiscali: la CEI risponde alle accuse di non contribuire adeguatamente alla tassazione nazionale

CHIESA, FISCO E AIUTI



Oрмаi è purtroppo consuetudine che almeno un paio di volte l'anno parta una pressante campagna mediatica contro i presunti privilegi di cui godrebbe la Chiesa cattolica. Le occasioni vengono spesso create ad arte con riferimento ad uno specifico aspetto (molto spesso l'esenzione dall'Ici), ma sono poi lo spunto per trattare polemicamente questioni molto diverse tra loro (8 per mille, agevolazioni fiscali, contributi alle attività). In questo modo si fa certo molto clamore - soprattutto in un periodo come questo, in cui la questione "conti pubblici" occupa il primo interesse dell'opinione pubblica - ma sicuramente poca corretta informazione. Cerchiamo quindi di fare chiarezza sul tema delle agevolazioni fiscali, nello specifico l'esenzione dall'Ici e la riduzione dell'Ires, pubblicando un articolo documentato apparso su *Avvenire*.

Prima di esaminare le norme agevolative va però denunciata la duplice scorrettezza che ancora una volta contraddistingue le critiche. Per un verso si insiste ad indicare tra i principali destinatari dei benefici "il Vaticano" (che, tra l'altro, essendo uno Stato estero, non è soggetto all'ordinamento tributario italiano), o "la Conferenza episcopale italiana" (che è solo uno tra le migliaia di enti ecclesiastici e non certo il più conosciuto, ne - anche presso i credenti) mentre non vengono quasi mai citati i tanti enti della Chiesa cattolica diffusi sul territorio che i cittadini - compresi molti non praticanti - conoscono e apprezzano (come, ad esempio, le parrocchie). Inoltre si presentano le agevolazioni come se riguardassero solo gli enti ecclesiastici e non anche un'ampia platea di enti appartenenti al mondo dei cosiddetti enti non profit. Va inoltre segnalato come le stime sugli importi che corrisponderebbero alle agevolazioni siano del tutto prive di dati dimostrativi e sospettosamente alte.



L'ESENZIONE ICI

La norma contestata è quella che esenta gli immobili nei quali gli enti non commerciali svolgono alcune specifiche e definite attività di rilevante valore sociale, cioè quelli «*destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di religione o di culto*». La norma, quindi, richiede il contestuale verificarsi di due condizioni: gli immobili sono esenti solo se utilizzati da enti non commerciali e se destinati totalmente all'esercizio esclusivo di una o più tra le attività individuate; inoltre, come stabilito dopo le modifiche apportate al testo originario, l'esenzione «*si intende applicabile alle attività [...] che non abbiano esclusivamente natura commerciale*».

Partendo dal dato normativo è facile verificare come una parte gran parte delle affermazioni riportate insistentemente sull'argomento siano del tutto errate. Non è vero che l'esenzione sia destinata a favorire solo gli enti appartenenti alla Chiesa cattolica, dal momento che si applica a tutti gli enti non commerciali, categoria nella quale gli enti ecclesiastici rientrano esattamente come molti altri soggetti del mondo del cosiddetto non profit come le associazioni sportive dilettantistiche e quelle di promozione sociale, le organizzazioni di volontariato e le onlus, le fondazioni e le pro- loco, le organizzazioni non governative e gli enti pubblici territoriali, le aziende sanitarie e gli istituti previdenziali.

Un'ulteriore inesattezza riguarda la delimitazione della tipologia di immobili oggetto di agevolazione: l'esenzione non riguarda tutti gli immobili di proprietà degli enti non commerciali, ma solo quelli destinati - per intero - allo svolgimento delle attività che la legge

prevede. In tutti gli altri casi (librerie, ristoranti, hotel, negozi e per le abitazioni concesse in locazione) l'imposta è dovuta. Inoltre, esattamente all'opposto di quanto si continua a sostenere, per usufruire dell'esenzione tutto l'immobile deve essere utilizzato per lo svolgimento dell'attività esente; se in un'unità immobiliare si svolge un'attività rientrante nell'elenco unitamente ad un'attività che, invece, non vi figura, tutto

l'immobile perde l'esenzione. Risulta così evidente l'assoluta falsità della denuncia che gli enti ecclesiastici "estorcano" l'esenzione inserendo una cappellina in un immobile non esente. In questi casi, infatti, l'intero immobile va assoggettato all'imposta, compresa la cappellina che, autonomamente considerata, avrebbe invece diritto all'esenzione.

LO SCONTO IRES

Un analogo discorso può essere fatto a proposito della riduzione dell'Ires (l'imposta sui redditi delle persone giuridiche): si tratta di un'agevolazione che riguarda molti enti non profit; l'articolo 6 del D.P.R. 601 del 1973 la prevede infatti, oltre che per gli enti ecclesiastici, per:

- 1) gli enti di assistenza sociale, le società di mutuo soccorso, gli enti ospedalieri, gli enti di assistenza e beneficenza;
- 2) gli istituti di istruzione, studio e sperimentazione d'interesse generale che non hanno fine di lucro, i corpi scientifici, le accademie, le fondazioni e associazioni storiche, letterarie, scientifiche, di esperienze e ricerche aventi scopi esclusivamente culturali.
- 3) gli istituti autonomi per le case popolari, comunque denominati, e loro consorzi. Hanno inoltre diritto all'aliquota agevolata anche le ex Ipab (enti di diritto pubblico).

Si può notare che si tratta di soggetti caratterizzati dalla rilevanza sociale delle loro attività in favore della collettività, circostanza che giustifica, anche sotto il profilo costituzionale, la previsione di agevolazioni fiscali.

IN CONCLUSIONE

Da ultimo una riflessione sulla necessità di risanare il bilancio pubblico anche ricorrendo all'eliminazione delle agevolazioni in questione che, come abbiamo visto, riguardano una vasta platea di soggetti non profit. Andrebbe considerato che la rinuncia al gettito da parte dello Stato (o dei comuni nel caso dell'Ici) non costituisce una privazione per la collettività, ma il sostegno a una meritoria opera i cui benefici ricadono innanzitutto sulla stessa comunità e che i bisogni a cui gli enti non riuscirebbero più a dare risposta dovrebbero essere, in un modo o nell'altro soddisfatti dall'ente pubblico, con aggravio dei conti pubblici.

Il Forum delle persone e delle associazioni d'ispirazione cattolica nel mondo del lavoro, ha presentato il "Manifesto per la buona politica e per il bene comune"

UN MANIFESTO PER I CATTOLICI IN POLITICA



Sette associazioni del mondo del lavoro hanno presentato un appello, chiedendo un ricambio della classe dirigente italiana e maggiore spazio alle realtà vive della società.

Benedetto XVI e il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, continuano a ripetere l'auspicio che sorga una «nuova generazione» di politici cattolici. Sette diverse associazioni del mondo del lavoro di ispirazione cristiana hanno accolto questo invito e hanno presentato il 19 luglio al St. Regis Grand Hotel di Roma un Manifesto con il quale si chiede una «grande, generosa e generale mobilitazione delle energie civili, sociali, imprenditoriali degli italiani», che metta il bene comune al di sopra di tutto, permetta al Paese di ripartire valorizzando le sue energie migliori e ponga fine, con cambiamenti radicali e strutturali, ad alcune storture del nostro sistema politico, favorendo soprattutto un ricambio della gerontocrazia attuale con una nuova classe dirigente, attinta anche dal mondo delle associazioni.

Queste le sigle che hanno promosso il Manifesto: Cisl, Confartigianato, Confcooperative, Coldiretti, Acli, Movimento Cristiano Lavoratori e Compagnia delle Opere. I leader delle associazioni, da Raffaele Bonani a Luigi Marino, da Carlo Costalli a Bernhard Scholz a Natale Forlani, invocano una «buona politica» e classi dirigenti preparate, intendono impegnare in un prossimo futuro, nell'agone politico, personalità provenienti dalle loro fila.

Nel Manifesto si chiedono riforme istituzionali, economiche e sociali, la riduzione delle rendite di posizione, dell'evasione fiscale, dei costi della politica e delle «forme parassitarie e assistenziali» diffuse in certi ambiti delle amministrazioni pubbliche. Centrale è il sostegno alla famiglia, con una politica che ne valorizzi finalmente il ruolo insostituibile nella società. Per quanto riguarda la scuola, si chiede il miglioramento di quella pubblica e in particolare il superamento del divario esistente tra sistema formativo e produttivo. Si chiedono inoltre regole poche e certe per chi fa impresa.

Alla base dell'appello delle associazioni del mondo del lavoro c'è il grande principio



della sussidiarietà, pilastro della dottrina sociale della Chiesa, per uno stato sociale che valorizzi le iniziative che partono dal basso. La proposta più specifica contenuta nell'appello è la richiesta di una nuova legge elettorale, per permettere ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti, oggi invece designati dai partiti, con un sistema definito dalle associazioni cattoliche come «oligarchico». Si chiede una nuova legge su base proporzionale, con uno sbarramento «idoneo a limitare l'ingresso in Parlamento solo ai partiti politici che abbiano ricevuto un consenso adeguato, e che preveda il vincolo alla sfiducia costruttiva nel caso di richiesta di dimissioni del governo».

«Siamo nati due anni fa rispondendo all'appello del Papa e dei vescovi di impegnarsi di più per il bene della nostra nazione – ha spiegato stamani Natale Forlani, portavoce del Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica nel Mondo del Lavoro, presentando il Manifesto – Ci ispiriamo ai valori della dottrina sociale della Chiesa. Siamo convinti che abbiamo davanti anni difficili, di trasformazioni radicali che ci porteranno a ripensare non solo stili di vita e di sviluppo: dobbiamo

rimuovere gli ostacoli strutturali che impediscono uno sviluppo generazionale. E bisogna ricostruire partendo dal basso, contribuendo alla riforma della classe politica e dirigente».

«Ripartire dai valori è uno dei punti cardine del Manifesto: è il tempo del fare e del partecipare, più che del protestare e del manifestare», ha detto Forlani, affrontando anche il tema dello sviluppo e del debito: in questo senso occorre «limitare i costi della politica, se pensiamo a uno Stato meno invadente e che orienti le capacità vitali del paese. Occorre liberare risorse per sostenere giovani e famiglia: questa è la bussola che ci guida, perché siamo in una nazione vecchia. Chiediamo anche di riconoscere il ruolo sociale delle imprese, del lavoro».

«Non stiamo costruendo un partito – ha precisato il portavoce del Forum – ma siamo un'alleanza sociale decisa a fare la sua parte e a ristrutturare la politica, profondamente scollata dalla società civile. Costatiamo che le attuali maggioranze di governo e opposizione non rappresentino le esigenze della gente; riteniamo che le rappresentanze del mondo cattolico possano mettersi in campo».

Il percorso avviato con il Manifesto proseguirà in autunno con un seminario «per studiare insieme programmi da veicolare sulla politica; seguirà un confronto con i politici disposti a sostenere le nostre proposte».

L'appello non prefigura dunque la nascita di un partito, ma la costituzione di un «blocco» che intende dialogare trasversalmente con alcuni esponenti di primo piano del panorama italiano – dai ministri Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi, al leader dall'Udc Pierferdinando Casini, al presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, al parlamentare del Pd Beppe Fioroni. Persone appartenenti ai vari poli, dal centrodestra al centrosinistra, che in questi mesi hanno saputo interloquire con il mondo dell'associazionismo di ispirazione cristiana.

Catastrofe umanitaria nel Corno d'Africa: riformare l'economia per non inseguire perennemente le emergenze

MORTALE CARESTIA NEL CORNO D'AFRICA



Mentre in Italia si discuteva di crisi economica e politica e molti di noi erano in vacanza, in un'altra parte del mondo si consumava una gravissima carestia. Dieci milioni di persone a rischio di vita in Somalia, Etiopia, Gibuti e Uganda. Praticamente tutto il Corno d'Africa. Le Nazioni Unite hanno dichiarato lo «stato di carestia», l'ultimo nella scala dei livelli di gravità. La causa principale è una siccità che dura da mesi. Fame e sete spingono innumerevoli persone a una disperata ricerca di aiuto, fuggendo anche verso i Paesi confinanti, nei cui campi profughi affluiscono quasi duemila persone al giorno. Si parla di estenuanti marce a piedi sotto la minaccia e gli attacchi dei predoni e di bambini attaccati perfino da branchi di iene. E tutto questo nella quasi totale indifferenza dell'occidente. Pubblichiamo un articolo di Avvenire scritto da Padre Giulio Albanese, missionario e giornalista, che esamina la questione sotto il profilo morale ed economico.

UNA SICCATÀ MORALE

In questi giorni torna alla ribalta l'emergenza fame nel Corno d'Africa. Un fenomeno aberrante, ingiustificabile, che rappresenta purtroppo una "costante" in quella vastissima e remota regione. Oltre alla siccità, vi è una lunga serie di fattori geopolitici, a partire dall'assenza di uno Stato di diritto in Somalia, per non parlare della mancanza di corridoi umanitari in una zona ad altissima conflittualità. A ciò si aggiungano le interferenze dalla vicina sponda yemenita di soggetti che perseguono interessi stranieri. Inoltre, la scarsità o addirittura l'assenza dei servizi primari in molti Paesi della regione – dalla sanità all'acqua alle comunicazioni – acuisce la sofferenza delle popolazioni.

Sta di fatto che l'allarme lanciato dalle organizzazioni umanitarie non può essere inteso all'insegna dell'attimo fuggente, quasi fosse un modo per placare le coscienze. Tanto più che l'emergenza non è legata allo stato di perenne prostrazione della gente, quanto alla ciclica insufficienza di denaro delle grandi organizzazioni internazionali che dovrebbero finanziare le operazioni di soccorso sul campo.

Quali responsabilità ricadono sul sistema mediatico rispetto al diffondersi delle ingiustizie su scala planetaria? Se da parte di chi fa informazione vi fosse la consapevolezza di quello che sta accadendo, ogni giornalista diligente sarebbe pronto a mobilitarsi per denunciare uno scandalo, quello della fame, la cui natura e le cui proporzioni rappresentano il fallimento dell'agognata cooperazione allo sviluppo. Ecco che allora la cecità civile, la sordità morale e i muti



simo rispetto ai diritti negati congelano le iniziative protese al cambiamento, perché in fondo nessuno è disposto a sottoscrivere un "basta" risolutivo che implichi un coerente atteggiamento nella gestione dei beni della Terra.

Bisogna battersi perché vi sia un cambiamento che miri a difendere strenuamente la dimensione dei valori il cui vertice è rappresentato dalla persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio. Ha ragione pertanto chi denuncia il continuo dilagare dell'"opinionismo", la consuetudine di delegare il pensiero a colui che è disposto a ragionare per conto terzi. A cosa serve suscitare l'emozione di un'opinione pubblica mondiale che sperimenta sempre più frustrazioni rispetto all'ineluttabilità delle vicende umane?

La verità è che gli spiccioli elargiti dai donatori internazionali alimentano l'assistenzialismo e la dipendenza, mentre la povera gente avrebbe bisogno della rete per pescare e non soltanto del pesce in scatola per lenire i morsi della fame. Perché ostinarsi al pendolarismo degli aiuti, passando da un'emergenza all'altra, vanificando ogni serio ragionamento sullo sviluppo quando i governi delle nazioni ostentano l'arrendevolezza dei pavidi rispetto alle altrui miserie? Finché a dettare le regole non sarà la politica, soggetti come il Capital World Investors, indicato nel 2009 come il più potente controllore di titoli azionari nelle Borse globali, faranno bello e cattivo tempo. Stiamo parlando di chi detiene anche la quota maggiore, oltre il 12%, delle due maggiori agenzie di rating, Moody's e Standard&Poor's che tanto stanno facendo per minare la credibilità degli Stati europei, acuendo peraltro la divaricazione tra ricchi e poveri a tutte le latitudini. Non basta perciò sfamare le bocche nel Sud del mondo, occorre anche riformare, in funzione anti speculativa, un'economia globalizzata protesa alla massimizzazione dei profitti a vantaggio di uno sparuto manipolo di nababbi.

Ben venga allora la proposta del presidente uscente della Bce Jean-Claude Trichet di creare un ministero delle Finanze della zona euro, per contrastare gli attacchi dell'alta finanza. Non a parole, ma con adeguate misure contro le operazioni speculative (come la Tobin Tax per regolare e tassare le transazioni finanziarie a favore della cooperazione, che invece lo stesso Trichet ha criticato) e per definire una politica condivisa che salvaguardi gli interessi di tutti. Una lezione di civiltà che l'Europa non può disattendere.

I ricorrenti e ingiustificati allarmi planetari pongono domande sul loro reale senso

ANATOMIA DEL CATASTROFISMO



Ci siamo soffermati, a pagina 5, su alcuni aspetti della terribile carestia in atto nel Corno d'Africa. Un fatto che vede in pericolo reale di vita milioni di persone. E tante sono già morte. Un fatto che raramente ha meritato adeguato spazio nell'informazione italiana e internazionale. A differenza di altre emergenze tanto raccontate e pubblicizzate, ma che nel corso del tempo non si sono rivelate tali. Pubblichiamo a tal proposito uno scritto di Carlo Bellieni, medico e editorialista de *l'Osservatore Romano*.

Negli ultimi dieci anni siamo stati bersagliati da avvisi di catastrofi mondiali, tanto gonfiati dai media quanto rapide a scomparire dalla memoria. Ora è toccato a quella causata da un ceppo di *Escherichia coli* che ha infettato qualche centinaio di persone. L'epidemia, di cui non si conoscono le fonti di contagio, si è già arginata, eppure ha provocato ansia, crisi dei mercati alimentari e attriti tra Paesi europei che si accusavano a vicenda di averla provocata.

Assistiamo agli ultimi strascichi di questa infezione contenuta nel tempo e nello spazio (sono morte circa 40 persone, meno di quante ne muoiono per incidente automobilistico ogni giorno), ma i media hanno soffiato sul fuoco dell'allarmismo, usando termini roboanti, da "batterio-killer" a "mix genetico superaggressivo". Non è la prima volta. Era già successo con la crisi mondiale della "mucca pazza" del 2001, la Sars del 2003, l'avaria del 2005, l'influenza suina del 2009. Avrebbero tutte dovuto annientare il genere umano, stando a certi "esperti". Basti ricordare che per l'avaria qualcuno aveva previsto dai 5 ai 150 milioni di morti ("The New York Times", 28 marzo 2006), mentre le vittime sono poi state circa 300. Simile sorte per la febbre suina: ha fatto acquistare agli Stati milioni di dosi di vaccino che, essendo anch'essa meno letale di una influenza stagionale, sono rimastepoi in gran parte inutilizzate.

Nel saggio *Bufale apocalittiche* Andrea Kerbaker scrive: "Negli ultimi dieci anni, a dar retta alle notizie che via via si affastellavano sui nostri media, avremmo dovuto morire decine di volte nelle maniere più strane. Pandemia, strage, apocalisse: sono questi i termini più ricorrenti sulla stampa all'inizio del terzo millennio". E André Glucksman sul "Corriere della Sera" del 12 giugno ha ironizzato: "Chi acquista verdura si espone alle nuvole dei batteri assassini. Le smentite scientifiche restano vane. Il principio di precauzione diventa il nostro vangelo".

La stampa scientifica s'interroga allarmata sulle sorgenti di questo catastrofismo. Come l'"International Journal of Risk and Safety in Medicine" nel gennaio 2011 e il "British Medical Journal", riportando che una commissione d'inchiesta è stata formata per valutare la gestione della "pandemia" di influenza suina. Ma gli allarmismi soffiano evidentemente su un braciere ben pronto a infiammarsi, perché deve esistere un motivo per il quale un popolo razionale inizia a gridare alla catastrofe al primo allarme.



Qual è dunque il terreno sociale fertile al catastrofismo?

Alcune psicosi sono scatenate dal fatto che certi individui reagiscono in modo irragionevole a uno stimolo avverso. Questo modo, secondo lo psichiatra Albert Ellis (1913-2007), consiste nello scatenarsi di ragionamenti assurdi: "Mi ha colpito un evento avverso, dunque il mondo è un disastro"; oppure: "Ho un infortunio, dunque io non valgo niente". È la cosiddetta ideazione catastrofica. Appliciamola a livello sociale, e

vedremo che, analogamente ai malati di Ellis, la società postmoderna, quando arriva un evento avverso, invece di razionalizzarlo grida alla catastrofe. Una plausibile spiegazione è che pensiamo che la vita sia accettabile solo se riusciamo a controllarne tutti i dettagli (da qui, tra l'altro, il diffuso desiderio di perfezione fisica): quando ce ne sfugge uno c'è chi corre razionalmente ai ripari, ma più spesso scatta la psicosi, talora su base collettiva.

In modo lungimirante nel 1989, il cardinale Joseph Ratzinger individuava l'origine di questa deriva verso il panico nella cultura dell'autosufficienza e della diffidenza verso l'altro da sé, nella quale in apparenza tutto è programmato e previsto: "Liberalismo e illuminismo vogliono insinuarci un mondo senza paura; promettono la totale messa da parte di ogni specie di paura. Essi vorrebbero eliminare ogni non ancora, ogni dipendenza dall'altro e la sua intima tensione. Questa ricerca di sicurezza si fonda sulla totale autoaffermazione dell'io che si nega al rischio di uscire da sé e di affidarsi all'altro". E continuava: "Quando si propone di eliminare totalmente e senza residuo la paura, la paura repressa ricompare in molti travestimenti di un'angoscia fondamentale". Così oggi "germinano queste nuove angosce e assumono in molti modi già la forma di psicosi collettive" (Guardare Cristo). Già, un sistema tenuto insieme da posticce assicurazioni di felicità facilmente si sgretola. Passata dunque quest'ultima ondata di allarmismo mondiale, prepariamoci a vederne nuove e più frequenti.

Non è tollerabile quest'esplosione di panico a ogni allarme. Le autorità sanitarie internazionali dovrebbero vigilare sull'uso appropriato di termini come "epidemia" o "pandemia", e sanzionare gli abusi. Ma non è senza responsabilità chi muove la cultura e la politica: è urgente togliere peso alle fobie del ricco occidentale e indurlo a interessarsi delle malattie davvero epidemiche, che da sempre fanno strage tra i popoli poveri, e delle quali le nazioni industrializzate non hanno che una minima cognizione.

Dall'eugenetica di fine Ottocento al cosiddetto aborto terapeutico contemporaneo

CONCEPIRE L'HANDICAP

L'Osservatore Romano ha pubblicato alcuni stralci di uno dei saggi contenuti nel volume "Bioetica come storia" a cura di Lucetta Scaraffia, storica e giornalista, collaboratrice di varie testate giornalistiche italiane.

Lei ha fatto diagnosi prenatali durante le sue gravidanze?" chiedeva nel 2008 Emanuela Zuccalà all'allora 39enne scrittrice Silvia Ballestra. "Certo", rispondeva con fierezza lei (madre di due bambini), "la prima amniocentesi l'ho fatta a 29 anni, pagando: non mi sarei presa la responsabilità di mettere al mondo un figlio malato". Orgogliosa della responsabilità che tale scelta dimostrerebbe, la Ballestra ha aggiunto che i bambini malati sono "quelli che avrebbero potuto non nascere con una diagnosi prenatale, quelli attorno ai quali ruotano dolore e mancanza di assistenza". Al di là di posizioni giuridiche, politiche o etiche, la mentalità oggi diffusa ritiene che l'amniocentesi (al pari di altre indagini prenatali) costituisca un comportamento responsabile. È la riprova di come l'eugenetica rappresenti una realtà che i più leggono come conquista medica e sociale. Su basi nuove, negli ultimi decenni siamo infatti tornati a un'ideologia eugenista di radici ottocentesche, strettamente intrecciata alle nuove acquisizioni tecnico-scientifiche. In nome del progresso e della salute, si interviene sul genere umano. Solo una minoranza trasversale ritiene invece che si tratti di una manipolazione, nella convinzione che l'eugenetica contemporanea costituisca un pericolo. Lungo questa via, infatti, è la nozione stessa di normalità ad essere travolta, essendo una delle più lineari conseguenze di tale approccio la marginalizzazione e la negazione di ogni forma di fragilità e imperfezione. È sotto gli occhi di qualsiasi osservatore, anche del più distratto, il tentativo moderno di escludere la disabilità. Nulla di nuovo, evidentemente: la divisione del genere umano tra persone di serie A (con diritto di nascere e di vivere) e persone di serie B (che di tali diritti sarebbero prive), è un discorso già sentito in età contemporanea.

La situazione attuale, però, si caratterizza per un ulteriore aspetto che parrebbe andare in tutt'altra direzione. La maggior parte dei Paesi occidentali, infatti, presenta legislazioni che tutelano e sostengono la disabilità con modalità prima sconosciute. Accettati e aiutati come mai è avvenuto nella sfera pubblica a livello normativo, i disabili vengono però variamente rifiutati in quella privata.

Consapevoli di tale complessa contraddittorietà, riteniamo che il modo di intendere i portatori di handicap costituisca un nodo centrale della nostra cultura. Uno scoglio contro cui rischia di infrangersi l'idea stessa di essere umano. Dietro questa contraddittoria dualità verso i disabili, vi è una storia lunga e complessa. Basti pensare che la scelta di rifiutare i figli malati con l'aborto è stato il primo obiettivo dei movimenti nati a fine Ottocento. La radice di tali movimenti neo-malthusiani, infatti, non fu la realizzazione della libertà di scelta individuale, ma piuttosto l'utopia eugenetica, e cioè il progetto di liberare il mondo dal fardello degli inadatti, degli unfit.

Nel percorso vissuto dalla disabilità mentale in età contemporanea, esistono orientamenti lungo i quali la vicenda si è articolata in termini politici, sociali e scientifici. La disabilità mentale è stata, infatti, prima esclusa, poi perseguitata, quindi subita, successivamente accettata, mentre oggi, per lo più, si fa di tutto per cancellarla. Ovviamente, come di solito avviene nei processi storici, la scansione non è sempre rigida, né sempre cronologicamente consequenziale. Così, giacché gli atteggiamenti verso l'handicap mentale si sono spesso sovrapposti tra loro, forse è opportuno parlare di approcci, più che di tappe. Al di là delle differenze, v'è stato un tratto che ha accomunato questi cinque approcci: la separazione. Seppure attraverso modalità alquanto diverse (riconducibili a mutamenti medici, politici e culturali), il denominatore comune è che chi è mentalmente differente dal modello che è considerato normale, non appartiene al nostro mondo. A guardar bene,



infatti, risulta evidente il filo rosso che lega la scelta delle famiglie che vendevano i figli come fenomeni da baraccone e quella di rinchiudere in istituto le persone incapaci di provvedere a se stesse, la sterilizzazione forzata di unfit e enfeebles, la decisione di tanti personaggi celebri di nascondere la disabilità presente nelle loro famiglie e, infine, la "separazione" più netta, l'aborto terapeutico.

Per ripercorrere storicamente la vicenda, occorre partire dalla seconda metà dell'Ottocento quando, in Europa e negli Stati Uniti, si diffonde la nuova "scienza che si occupa di tutti i fattori che migliorano le proprietà innate di una razza e che le porta a svilupparsi per il maggiore beneficio della collettività". È questa la definizione di eugenetica che Francis Galton vergò nel suo *Inquiries into the Human Faculty and Its Development* (1883). Se anche provvedimenti a scopo eugenetico in senso lato esistevano sin dall'antichità, è ai suoi studi che si fa risalire l'autonoma rilevanza scientifica della disciplina. L'interesse per la "scienza del miglioramento della razza" si diffonde con rapidità grazie alla fortuna del paradigma scientifico darwiniano che con la sua teoria dell'evoluzione della specie fornisce un'importante chiave di lettura anche della realtà sociale. Se pure avrà grande applicazione negli Stati Uniti, il successo dell'eugenetica riguarda soprattutto l'Europa, il continente che tenta di tradurre la propria presunta superiorità politica, culturale e tecnologica in superiorità genetica: il peccato originale che troverà la sua espressione parossistica nel nazismo.

Il successo dell'eugenetica deriva in gran parte dal suo essere riuscita a catalizzare voci di diversa provenienza politica e culturale, calandosi perfettamente nelle istanze del tempo. Migliorare la specie risulta tema caro al conservatore (che vuole preservare il meglio del passato, la specificità di una razza o la peculiarità di una classe), ma anche all'attivista che si batte per una sessualità consapevole, nonché al fautore di politiche socio-assistenziali e sanitarie, in particolare a tutela delle classi lavoratrici. Ciò spiega il prevalere dei tratti apparentemente positivi dell'eugenetica. Questa scienza infatti, accanto alla valenza negativa per cui diventerà poi tristemente famosa, tenta di presentare un volto positivo, con una forte connotazione riformista, volta a migliorare lo status di tutti. Che ciò avvenga limitando la libertà del singolo non è affatto sentito come disvalore nella misura in cui lo si indica necessario per il (sempre vago) bene comune. In questo senso, la buona stirpe risulta particolarmente ambigua perché si presenta con una faccia positiva, teorizzando il miglioramento delle generazioni future. Al suo apparire l'eugenetica risulta una proposta al passo con i tempi (capace di dare concreta realizzazione a una scienza in costante progresso e orientata a favorire la qualità della vita): è un lato che continua a risultare vincente ancora oggi.

Dalla Gran Bretagna l'eugenetica si diffonde articolandosi variamente nelle differenti realtà culturali e sociali. Con l'eccezione inglese, essa si traduce in molti casi in dure disposizioni normative (in Europa, Nord America e Giappone), dando luogo a una serie di aberrazioni, come dimostra la vicenda della svedese Maria Nordin, di famiglia povera e analfabeta. Qualificata come cieca, la bimba fu rinchiusa in riformatorio e a 18 anni, per poterlo lasciare, acconsentì alla sterilizzazione. Assunta da un proprietario terriero, Maria andò da un oculista che le diagnosticò una miopia fortissima. Ottenuti gli occhiali, imparò a leggere e scrivere, studiò e resse la contabilità della fattoria. Oggi scrive articoli. Maria ha rivolto al ministro svedese della sanità una domanda: "mi avete tolto il diritto ad avere bambini solo perché non avevo i soldi per andare dall'oculista?".

segue a pag. 8

La diffusione e la tenuta nel tempo delle normative duramente eugene (la legge svedese del 1934, ad esempio, verrà abrogata solo nel 1976), spiegano perché all'indomani della seconda guerra mondiale i tribunali alleati rinunciarono a classificare la sterilizzazione forzata come crimine contro l'umanità. È la riprova evidente di una visione pervasiva e profondamente interiorizzata, al di là delle formali petizioni di principio, capace di assumere costantemente forme nuove ammantate di progresso e tutela del bene comune. Accanto alla predominanza di atteggiamenti di esclusione e persecuzione nei confronti dei disabili mentali, è però storicamente ravvisabile anche la tendenza a una sorta di accettazione passiva: non potendoli più e sempre sopprimere o rendere geneticamente inermi, ci si è orientati verso la loro segregazione. In realtà, la prassi si avviò con finalità costruttive. Fu in particolare all'inizio dell'800 che gruppi caritatevoli iniziarono a fondare istituzioni destinate ai bimbi disabili con il duplice fine di accoglierli e istruirli. Questi istituti, però, finirono per innescare una spirale perversa. Sebbene infatti quanti li fondarono e gestirono continuassero a sostenere che la frequentazione per bambini e adolescenti andasse limitata al tempo necessario per imparare a leggere e scrivere (e, possibilmente, essere avviati a un lavoro), molti genitori si rifiutarono di riprenderseli poi in casa. Il risultato fu che la segregazione divenne la norma, e gli istituti si trasformarono nel modo di concentrare i portatori di handicap tutti insieme rendendoli invisibili e inermi.

Da subito emerse anche l'aspetto economico del problema: lungo tutta l'età contemporanea, infatti, l'atteggiamento verso la disabilità è stato pesantemente caratterizzato dall'incubo dei costi. Aiutare il disabile fu sempre presentato (al di là dei contesti politici e culturali) come una scelta che avrebbe finito per impoverire la collettività, destinando agli improduttivi somme che andavano invece investite in interventi ritenuti più utili e necessari.

Un cambiamento radicale si ebbe quando si passò dal modello educativo al modello medico, che considerava il ritardo mentale in termini meramente patologici e degenerativi. In questo nuovo atteggiamento, si registrano due fasi. Inizialmente, la medicina si occupò di disabilità mentale considerandola in termini meramente ereditari, mentre poi tentò di soffermarsi maggiormente sull'aspetto della cura. In realtà, però, gli approcci mutarono meno di quanto non parrebbe. Considerando la disabilità mentale una condizione ereditaria prima ed un fenomeno da curare ed estirpare con i moderni ritrovati scientifici poi, l'atteggiamento rimase comunque quello di cercare di eliminarla come problema sociale, giudicandola una realtà capace di danneggiare la società nel suo complesso.

Un mutamento sostanziale si ebbe solo intorno agli anni Sessanta del Novecento, quando (con non poca fatica) la disabilità trovò spazio nell'ambito dei movimenti per la tutela dei diritti civili. In tale fase, gli Stati Uniti divennero nuovamente il motore propellente per importanti cambiamenti che, poi, si produssero anche in Europa. Se fino ad allora il paradigma dominante era stato espresso in termini di salute e costi economici, ora invece si iniziò a guardare ai disabili da un'ottica diversa, in termini di barriere architettoniche, istituzionali e politiche, ostacoli che, variamente, impedivano loro una vera integrazione.

Se oggi i disabili iniziano a essere pubblicamente visibili per strada, in televisione, al cinema e nei romanzi, è però indubbio che siamo ancora ben lontani da una reale accettazione. Anzi, per certi versi l'attualità testimonia una pericolosa inversione di marcia. Un fenomeno crescente è, innanzitutto, quello delle violenze. Sia pure marginalmente, le cronache raccontano pressoché quotidianamente delle violenze sessuali di cui sono oggetto bambine e giovani disabili, di aggressioni e marginalizzazioni di cui sono vittime molti dei quattro milioni di disabili che vivono in Italia. Nulla di sorprendente, purtroppo: società che, oggi come ieri, affidano alla buona volontà di alcuni e alla tenacia di altri un aspetto così importante della vita comunitaria, rivelano il disprezzo per chi, invece, necessiterebbe di una cura particolare. Del resto, le nuove frontiere della natalità, a livello medico, psicologico ed etico, tentano in vario modo di evitare la nascita di questi bambini, attraverso la trasposizione moderna della Rupe Tarpea. A ben vedere, il rifiuto della disabilità si articola in una vasta gamma di forme. Ad esempio, studi scientifici in diversi Paesi occidentali dimostrano che l'atteggiamento dinanzi alla cura dei prematuri cambia radicalmente se viene presa in considerazione la futura presenza di handicap.

Il rifiuto è presente quando il figlio è già nato. Basti pensare alla triste

e pericolosa moda della chirurgia estetica: i genitori vi sottopongono i figli onde non renderli fisicamente percepibili come disabili. La netta chiusura è quindi presente a gravidanza avviata, nella scelta dell'aborto terapeutico, formula che (mai ci stancheremo di ripetere) è un'autentica ipocrisia. Collegato, v'è il rifiuto della disabilità che emerge dalla diffusa ossessione per i test in gravidanza. Sia chiaro: non contestiamo la diagnosi prenatale in sé (ricorrevi può essere molto importante laddove si perseguano reali finalità prognostiche e terapeutiche, come gli interventi in utero per curare la spina bifida). Il problema è l'uso che viene fatto di tali indagini, l'esplicita deriva che hanno assunto: vi si ricorre non per curare il problema, ma per eliminarlo. Le voci dissenzianti sono messe a tacere. Basti ricordare la piccolissima eco che nel 2007 ebbe in Italia la denuncia di Didier Sicard: su *Le Monde* scrisse che nel suo Paese la diagnosi prenatale generalizzata si era trasformata in strumento eugenetico.

Stiamo infatti assistendo al sorgere di un nuovo atteggiamento sociale: in Occidente la diagnosi prima della nascita è un obbligo morale a cui non è lecito sottrarsi. Si è così determinato un nuovo giudizio di colpevolezza nei confronti dei genitori dei bimbi disabili, la cui imperdonabile colpa è di aver fatto nascere un figlio "sbagliato" quando esami, test e analisi avrebbero potuto illuminarli. È in nome di questo, ad esempio, che in Francia figli "imperfetti" hanno trascinato in giudizio madri e medici per averli "lasciati" nascere. È dunque alla scienza che affidiamo l'autorità di decidere chi abbia il diritto di nascere, e chi no. Un aspetto correlato è quello della ripercussione che tutto ciò può avere sulla figura del genitore: permettergli di decidere quale figlio far nascere non è in stridente contrapposizione con l'idea di base della genitorialità, e cioè quella dell'amore incondizionato? Cosa ci si aspetta da un figlio che è stato voluto secondo le proprie intenzioni?

Se tramite la fecondazione in vitro un figlio può essere scelto e i suoi caratteri possono essere determinati, non pochi arrivano a ritenere che il genitore non ha il diritto di imporre al nato una disabilità o una tara. Ancora una volta nella storia, l'utopia si presenta ammantata da buone intenzioni, da compassione per le sofferenze umane. Si è messo in moto un movimento di sfiducia verso la vita, quello della ricerca del rischio zero, essendo il figlio un bene di consumo, una via per l'autocompiacimento. In nome della responsabilità dei genitori, la disabilità va scongiurata, e l'eventuale handicap del figlio viene letto come colpa di omissione che va loro imputata. A ben guardare, è un pericoloso ritorno all'antico. Collegata v'è l'idea (anch'essa, come detto, con una lunga tradizione alle spalle) che quanti fanno nascere un bimbo disabile devono assumersi tutte le conseguenze di tale scelta. Costoro non possono, cioè, pretendere che la società, che ha fornito loro gli strumenti per evitare il danno, si faccia poi carico socialmente ed economicamente della loro decisione. Continuiamo a parlare genericamente e acriticamente di handicap, di diversamente abili, di disabilità e quant'altro, perché, ossessionati dall'efficienza e dalla produttività, semplicemente raggruppiamo quanti non rispondono a tali parametri. Chi è inefficiente, malato, improduttivo (verrebbe da dire sbagliato o difettoso) sembra rappresentare un pericolo per la società tutta. Avendo dato ai singoli la possibilità di evitare tali nascite, la società non può poi essere chiamata a farsi carico di vite a metà.

Se già è assurdo che il mondo occidentale, così aperto ai diversi e agli eccentrici, rifiuti la disabilità in quanto diversità, contestiamo che la vita del disabile sia una vita parziale. La tendenza, infatti, è ancora quella di usare appellativi, formule e stereotipi che ignorano la persona, schiacciandosi sulla disabilità. Finché lo sguardo si concentrerà sul limite e sulla mancanza, creeremo società impermeabili all'ascolto. Risulta così anche chiara quella ambivalenza delle società attuali verso la disabilità di cui parliamo in apertura: si aiuta sì il disabile, ma il fine non è tanto di rispettarne l'identità, quanto di renderlo forzatamente normale. "Abbiamo un bel dichiarare con fierezza", nota Miguel Benasayag (*La salute a ogni costo*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, p. 29), "che le nostre società post-moderne non hanno un modello d'uomo e che siamo democratici: eppure pratichiamo un'eugenetica vera e propria! Le nostre società post-moderne procedono alla messa in atto di processi ultra-repressivi che tendono a uniformare la vita riconducendola a modelli egemonici. La biodiversità è attaccata anche sul terreno dell'umano. E questo, beninteso, in nome della massimizzazione del bene di tutti, in una società che si appresta a tollerare tutte le differenze... il giorno in cui non ce ne sarà più nessuna".